

Open Access: principali ostacoli per un'ampia diffusione in Italia

PAOLA GALIMBERTI*

SOMMARIO: 1. Cos'è l'Open Access e perché nasce – 1.1. L'avvento del digitale e le aspettative disattese – 2. L'Open Access in Italia: tra intenzioni e realtà – 3. Una gestione (più) equilibrata dei diritti è possibile – 4. Non è solo una questione di diritti d'autore

1. COS'È L'OPEN ACCESS E PERCHÉ NASCE

Open Access è la disponibilità immediata online (prima o subito dopo la pubblicazione) dei lavori di ricerca pubblicati in riviste *peer reviewed* senza le restrizioni nelle possibilità di (ri)utilizzo comunemente imposte dai contratti editoriali. Non si tratta di una forma di *vanity press* o di auto pubblicazione, né di lavori per cui i ricercatori si aspettano un corrispettivo economico (*royalties*). Si riferisce ad articoli, interventi a convegno e *dataset* di vario tipo, vale a dire a quei lavori che i ricercatori cedono normalmente agli editori a titolo gratuito con la speranza di essere letti, citati, ed eventualmente criticati.

L'*Open Access* ai lavori di ricerca riguarda dunque un particolare segmento dell'editoria che è rappresentato dalle pubblicazioni scientifiche. Un segmento molto piccolo in Italia, ma assai vasto e redditizio a livello globale¹.

La definizione di questo modello di circolazione della conoscenza scientifica prende forma attraverso tre importanti dichiarazioni: Budapest (2002), Bethesda (2003) Berlino (2003)², stimolata dal fatto

* Paola Galimberti è Direttrice della Biblioteca di Scienze dell'Antichità e Filologia Moderna dell'Università degli Studi di Milano, membro del gruppo OA all'interno della Commissione Biblioteche della CRUI, membro della Commissione Nazionale Università Ricerca dell'Associazione Italiana Biblioteche. Da anni si occupa di diritto d'autore e Open Access.

¹ Si pensi che un editore come Elsevier denuncia entrate pari a quelle dell'intero settore editoriale italiano.

² Comunemente note come BBB Definition. Budapest Open Access Initiative <http://www.soros.org/openaccess/read.shtml>; Bethesda Declaration

che, per diversi motivi, la conoscenza scientifica, base per un rapido ed efficace sviluppo della ricerca, viene pagata più volte con fondi pubblici: nella fase di produzione (attraverso gli stipendi dei ricercatori), nella fase di validazione (*peer review*, effettuata gratuitamente sempre dai ricercatori stessi) e nella fase di fruizione (attraverso l'acquisto da parte delle biblioteche).

All'interno del circuito della comunicazione scientifica, dunque, produttori e fruitori dell'informazione in gran parte coincidono, ma chi fruisce dell'informazione (i ricercatori) non è chi paga (le biblioteche) e chi paga non è chi fruisce. Gli utilizzatori della informazione scientifica non sono dunque *price sensitive* cosicché nel corso degli anni si è assistito ad aumenti dei prezzi incontrollabili, e a questo punto insostenibili³.

1.1. L'avvento del digitale e le aspettative disattese

Il passaggio al digitale aveva fatto sperare in una diminuzione dei prezzi, soprattutto grazie al fatto che i costi di distribuzione e di riproduzione venivano decisamente abbattuti. In realtà i prezzi sono ulteriormente aumentati attraverso la prassi ormai comune a tutti i grandi editori di vendere pacchetti di titoli (i cosiddetti *big deals*) che accanto ai *core journals* prevedono la presenza di titoli scarsamente significativi, o attraverso la necessità di acquistare cartaceo più elettronico o, nel caso di acquisto di e-only, attraverso il pagamento del 20% di IVA sulla copia solo digitale.

Si era anche sperato che la comunicazione scientifica potesse fare un balzo avanti per quanto riguarda la disseminazione dei risultati

<http://www.earlham.edu/~peters/fos/bethesda.htm>; Berlin Declaration
http://www.zim.mpg.de/openaccess-berlin/berlin_declaration.pdf

³ I tagli ai bilanci delle biblioteche a fronte di un aumento incontrollato e ingiustificato dei prezzi, hanno reso impossibile per le istituzioni acquistare anche solo la letteratura scientifica strettamente necessaria per chi fa ricerca. Si vedano al proposito i report della Association of Research Libraries www.arl.org e i lavori di Ted Bergstrom <http://www.econ.ucsb.edu/~tedb/#JOURNALS>. Anche in Italia l'aumento dei prezzi dei periodici è stato oggetto di una analisi piuttosto critica: C. Giunta, *Quanto (ci) costa l'editoria accademica?*, La rivista dei libri, febbraio 2010, www.larivistadelibri.it

della ricerca. E invece si è assistito al paradosso per cui nell'epoca che prometteva la più ampia e diffusa distribuzione del sapere, le barriere all'accesso alla ricerca sono aumentate rappresentando un vero ostacolo allo sviluppo scientifico.

La ricerca svolta all'interno delle istituzioni pubbliche è stata chiusa all'interno di piattaforme accessibili a pagamento, con condizioni di utilizzo estremamente limitate anche rispetto a didattica e ricerca.

Inoltre la rivoluzione digitale non ha rappresentato per la ricerca scientifica quello stravolgimento epocale che ci si sarebbe aspettati. In molti casi (anche se ora la situazione sta lentamente cambiando) gli editori si sono limitati a riprodurre nel digitale il modello analogico, non sfruttando assolutamente le enormi potenzialità offerte dal web.

A questa situazione che ha portato ad una serie di difficoltà nell'accesso ai contenuti scientifici (nessun ente è più in grado di garantire ai suoi ricercatori tutta l'informazione scientifica necessaria) le comunità scientifiche hanno reagito con una serie di dichiarazioni⁴ nel tentativo di riappropriarsi dei propri lavori a partire dal principio che la letteratura che i ricercatori producono e cedono senza corrispettivo economico agli editori debba essere liberamente accessibile a tutti senza ulteriori vincoli se non il riconoscimento all'autore della paternità dell'opera, e propongono due strade possibili:

- la ripubblicazione dei lavori di ricerca pubblicati in riviste *peer reviewed* in archivi ad accesso aperto (istituzionali o disciplinari)⁵ ;
- la pubblicazione in riviste ad accesso aperto in cui paga chi pubblica (il ricercatore o la sua istituzione) perché tutti possano accedere ai contenuti⁶.

⁴ Vd. Nota 2

⁵ Tale opzione viene comunemente definita *green road* (via verde). Un esempio di archivio istituzionale è ORBi (università di Liegi) <http://orbi.ulg.ac.be/> ; un esempio di archivio disciplinare è Arxiv <http://arxiv.org/> (l'archivio disciplinare dei fisici delle alte energie)

⁶ Comunemente conosciuta come *gold road* (via d'oro). Si pensi a PLoS <http://www.plos.org/> o a Biomedcentral www.biomedcentral.com

Il movimento ha avuto una grande risonanza in tutto il mondo, la quantità di contenuti disponibili ad accesso aperto è impressionante⁷. I principali editori internazionali si sono attrezzati rispetto al mutato scenario e ad una esigenza che è risultata essere molto forte offrendo la possibilità di pubblicare ad accesso aperto⁸ e formulando policy editoriali che prevedono la possibilità di archiviare almeno una delle versioni di un articolo (pre print, post print, versione finale) in un archivio istituzionale o disciplinare⁹. Questo anche perché i maggiori enti finanziatori della ricerca richiedono la pubblicità dei risultati dei progetti finanziati¹⁰.

2. L'OPEN ACCESS IN ITALIA: TRA INTENZIONI E REALTÀ

In Italia la situazione risulta piuttosto complessa. La necessità della libera circolazione dei contenuti scientifici (legata alle sempre maggiori difficoltà di accesso) è stata rilevata in primo luogo, e per ora quasi esclusivamente, dai bibliotecari. Nel 2004 71 rettori hanno sottoscritto direttamente o tramite i loro delegati la dichiarazione di Berlino in favore dell'accesso aperto¹¹, ma le dichiarazioni di intenti non hanno poi trovato applicazione nei singoli atenei in termini di policy rispetto all'obbligo di deposito dei lavori di ricerca negli archivi aperti ma anche e soprattutto rispetto alla stipula dei contratti

⁷ Scientific Commons contiene 38 milioni di articoli ad accesso aperto raccolti da più di 1200 archivi. BASE contiene più di 24 milioni di articoli raccolti da 1700 fonti.

⁸ Tutti i principali editori internazionali offrono agli autori la possibilità di pubblicare articoli ad accesso aperto accanto ad articoli che vengono ancora distribuiti sulla base di un abbonamento. Per un confronto fra i costi si veda il sito di Sherpa/Romeo <http://www.sherpa.ac.uk/romeo/PaidOA.html>

⁹ Il progetto Sherpa/Romeo <http://www.sherpa.ac.uk/romeo/> indica editore per editore e titolo per titolo quale versione è depositabile in un archivio istituzionale, quando (subito o dopo un periodo di embargo) e a quali condizioni (indicazione della fonte, link alla policy dell'editore ecc.-)

¹⁰ Per un elenco delle policy degli enti finanziatori della ricerca si veda Juliet <http://www.sherpa.ac.uk/juliet/>. Si veda per l'Italia, in particolare, la policy di Telethon <http://www.sherpa.ac.uk/juliet/index.php?fPersistentID=325>

¹¹ Dichiarazione di Messina, 4 novembre 2004 <http://eprints-phd.biblio.unitn.it/help/MessinaIT.pdf>

di edizione.

Manca in generale una consapevolezza, ma anche una conoscenza dell'*Open Access* a livello centrale (MIUR) e ciò impedisce che vengano portate avanti iniziative significative a livello nazionale come è stato fatto, ad esempio, nei Paesi Bassi o in Gran Bretagna¹².

Esistono a dire il vero isolate iniziative di successo, ma sono poco coordinate e non sono sufficienti per fungere da traino e per sollecitare comportamenti imitativi.

La possibilità di utilizzare gli archivi istituzionali come anagrafi della ricerca e come database bibliometrici ha risvegliato recentemente l'interesse verso questo tipo di strumenti rilanciandone l'importantissima funzione di collettori di dati validati e affidabili per analisi valutative di vario genere che possano alimentare l'anagrafe nazionale centrale.

3. UNA GESTIONE (PIÙ) EQUILIBRATA DEI DIRITTI È POSSIBILE

Se da un lato la mancanza di policy a livello centrale e locale non ha permesso di acquisire consapevolezza rispetto ai vantaggi offerti dall'*Open Access*, dall'altro una gestione dei diritti d'autore poco accorta rappresenta un reale ostacolo alle politiche di riutilizzo di lavori di ricerca interamente finanziati con fondi pubblici.

I ricercatori dovrebbero ritenere i propri lavori di un valore tale da volere controllare quali usi ne vengono fatti, e soprattutto da riservarsi la possibilità di riutilizzo a fini scientifici e didattici. Eppure, nella maggior parte dei casi, essi cedono il controllo esclusivo della propria produzione agli editori. Ciò crea una serie di limiti alla diffusione delle conoscenze scientifiche e alla possibilità di impatto.

Cedendo l'esclusiva sui diritti economici fondamentali (riproduzione, distribuzione, diffusione) gli autori si negano la possibilità di riutilizzare i propri lavori a scopi didattici o scientifici come per esempio depositarli nell'archivio istituzionale dell'ateneo,

¹²<http://wiki.surffoundation.nl/display/dare/Cream+of+Science> ;
<http://www.jisc.ac.uk/openaccess>

ripubblicarli in lavori successivi, distribuirli a lezione ai propri studenti ecc.

Il contratto di edizione, lo strumento che gestisce il rapporto fra autore ed editore e che determina quanti e quali diritti vengono ceduti, viene di solito firmato senza che vi sia stata data neppure una scorsa veloce.

Una lettura attenta e consapevole dei contratti di edizione, una gestione responsabile dei diritti d'autore e la capacità di discuterli con l'editore appaiono requisito fondamentale per poter assicurare un accesso globale e diffuso alla ricerca scientifica.

Se la maggior parte degli editori in ambito internazionale ha accolto l'istanza di disseminazione dei risultati della ricerca portata avanti dai ricercatori e ha adattato le proprie forme contrattuali alla necessità di riutilizzo dei testi espresse dai ricercatori¹³, gli editori italiani invece (con cui pubblicano per lo più gli studiosi delle SSU) continuano ad offrire ai ricercatori contratti modellati sul circuito dell'editoria commerciale, prevedendo di solito la cessione di tutti i principali diritti di sfruttamento economico in forma esclusiva.

Ciò avviene (anche) sulla base del principio di neutralità, secondo il quale la Legge sul diritto d'autore non distingue fra opera e opera, e incentiva maggiormente quelle opere il cui valore sta nella forma. Borghi¹⁴ fa notare come già i giuristi dell'Ottocento avessero colto questa neutralità della Legge. A questo proposito Antonio Scialoja, nella relazione che accompagna la prima legge unitaria sul diritto d'autore (1865) dice:

<<Non senza ragione le opere più fruttifere di guadagni sogliono essere quelle in cui predomina il pregio della forma e che perciò tengono più all'arte che alla scienza; perciocché la forma è proprio l'obbietto prodotto sul quale possa esercitarsi il diritto esclusivo della riproduzione e dello spaccio. / Tutto ciò che è puro concetto esce dai confini del mio e del tuo estrinseco e materiale, che costituisce la vera

¹³ Prevedendo forme di cessione non esclusiva dei diritti, o addenda ai contratti di edizione. Si veda ad esempio il modello di licenza per pubblicare offerto da Nature publishing group ai suoi autori: http://www.nature.com/authors/editorial_policies/license.html

¹⁴ M. Borghi, Il diritto d'autore tra regime proprietario e "interesse pubblico", in Proprietà digitale diritti d'autore, nuove tecnologie e digital rights management, Egea, 2006, pp.1-22.

materia del mondo economico. E perciò le opere di scienza, essendo più concetto che forma, rendono poco danaro agli autori sebbene possano render loro molta gloria. Il che prova come la ragione del diritto diventi nella pratica la misura dell'utile, e come questa ragione e questa misura, per ciò che concerne le opere dell'ingegno, consistano nella *forma* che ne individua e ne esterna il concetto>>¹⁵

Non esiste dunque, nella legge sul diritto d'autore, uno statuto della conoscenza scientifica, la Legge è neutrale rispetto ad oggetti che hanno finalità e destinazioni molto diverse. Una cosa è l'industria dell'intrattenimento, il cui scopo è l'incentivo dei produttori e dei creatori, altra cosa è la conoscenza scientifica, il cui scopo è la massima diffusione possibile per il progresso della scienza.

Lawrence Lessig (2002), nel suo fortunato testo *Il futuro delle idee*, scrive:

<<Un sistema giuridico, e più in generale la società, deve fare attenzione a calibrare il tipo di controllo sul tipo di risorsa. La taglia unica non si adatta a tutto.>>¹⁶

Nei sistemi a regime di copyright la situazione non appare migliore, tanto che qualche studioso, come ad esempio Steven Shavell¹⁷, si chiede se il copyright sui lavori scientifici non debba essere del tutto abolito. Se scopo del diritto d'autore è quello di essere un incentivo alla creatività, ciò è poco interessante in ambito accademico dove l'incentivo è rappresentato dalla massima diffusione di un lavoro e dalla possibilità di essere letti e commentati dal maggior numero possibile di pari.

Per quanto riguarda l'Italia e l'editoria italiana ci riferiamo soprattutto all'ambito delle scienze sociali ed umane, che pubblicano prevalentemente in lingua italiana e con editori italiani.

I lavori scientifici sono spesso finanziati dagli atenei (in toto o in parte), hanno un ciclo di vita in libreria (quando arrivano in libreria) brevissimo e sono poco distribuiti poiché la distribuzione è estremamente costosa. Così l'autore (o l'istituzione) paga per poter disseminare la propria ricerca ma la ricerca non viene affatto

¹⁵ Atti del senato, 1864, 1136

¹⁶ L. Lessig, *The Future of ideas*, Vintage books, 2002, p. 95.

¹⁷ S. Shavell, *Should Copyright Of Academic Works Be Abolished?* In "Journal of Legal Analysis", Vol 2, n. 1, 2010, pp.301-358

disseminata.

I contratti di edizione non prevedono la possibilità di riutilizzo dei propri lavori anche perché gli schemi di contratto sono modellati su quelli dell'editoria commerciale e del circuito dell'intrattenimento. Non esistono contratti di edizione per le pubblicazioni scientifiche. La fonte di ispirazione per la redazione dei contratti di edizione, il testo di Ivan Cecchini¹⁸, non prevede un modello per le opere scientifiche. Non c'è sensibilità rispetto al fatto che si tratta di un genere particolare di opere, per lo più, tra l'altro, sovvenzionate dagli autori o dagli atenei.

E' importante tenere presente che per pubblicare i lavori di ricerca gli editori non hanno bisogno della cessione esclusiva di tutto il fascio di diritti di sfruttamento economico.

Gli autori, dal canto loro, non hanno bisogno di tutti i diritti di sfruttamento economico per poter rendere accessibile la propria opera ad un pubblico che sia il più ampio possibile. In teoria, dunque, un bilanciamento nella distribuzione dei diritti è possibile.

La cosa migliore per una gestione equa e bilanciata dei diritti è che autori ed editori chiariscano fin dall'inizio quali diritti vengono ceduti e in che forma (esclusiva o no). Vi sono alcuni strumenti che permettono di gestire i diritti in maniera complementare o alternativa al contratto di edizione. Gli autori dovranno considerare con attenzione se proporre un *addendum*¹⁹ ai contratti standard o sottoporre all'editore un contratto alternativo del tipo Licenza per pubblicare²⁰.

Dal punto di vista tecnico l'addendum è uno schema contrattuale che mira a modificare il contratto di edizione; dal punto di vista del contenuto esso riserva all'autore alcuni diritti che gli permettono di riutilizzare la propria opera (ad esempio autoarchivarla nel *repository* istituzionale).

Con una licenza per pubblicare (License to Publish) invece l'autore

¹⁸ I. CECCHINI, *I contratti dell'editore*, Milano, Guerini, 2000

¹⁹ Si vedano i modelli presenti sul sito di Science Commons <http://sciencecommons.org/projects/publishing/scae/>

²⁰ Si veda la License to publish di SURF e JISC

concede all'editore l'utilizzo - in via non esclusiva o in via esclusiva per limitate finalità - della propria opera relativamente alla pubblicazione della stessa. Così il punto di vista cambia totalmente. In questo caso è infatti l'autore a mantenere tutti i diritti e a concederne alcuni all'editore. JISC e SURF hanno elaborato una License to publish²¹ che prevede che:

- I diritti di sfruttamento economico restino all'autore;
- l'autore garantisca all'editore solo quei diritti necessari alla pubblicazione (riproduzione, comunicazione etc.);
- la licenza divenga effettiva immediatamente dopo che l'articolo è stato accettato per la pubblicazione;
- l'autore depositi l'articolo nella versione finale dell'editore nell'archivio istituzionale della propria istituzione;
- il deposito avvenga contestualmente alla pubblicazione dell'articolo;
- sia possibile un embargo di un periodo massimo di 6 mesi.

Le istituzioni dovrebbero inoltre offrire ai propri ricercatori modelli contrattuali più elastici da proporre agli editori. Discutere un contratto con un editore con il sostegno della propria istituzione dà una forza contrattuale diversa rispetto al discuterlo come singolo ricercatore. Il mondo accademico, soprattutto quello che pubblica in Italia (SSU), è risultato però fino ad ora piuttosto poco sensibile a questi temi, per cui anche quei ricercatori che sarebbero disposti ad archiviare i propri lavori in un archivio istituzionale trovano in una cattiva gestione dei diritti d'autore un ostacolo insormontabile.

4. NON È SOLO UNA QUESTIONE DI DIRITTI D'AUTORE

Non si tratta però solo di una questione di gestione poco accorta dei diritti d'autore. C'è, da parte dei ricercatori, una certa riluttanza a diffondere le proprie opere, dettata da un lato dalla mancanza di abitudine, dall'altro dalla incapacità di prevedere cosa potrebbe accadere quando i lettori da qualche decina dovessero diventare centinaia.

²¹ <http://copyrighttoolbox.surf.nl/copyrighttoolbox/authors/licence/>.

Certamente è un problema di qualità. Il concetto di *peer review* nella accezione rigorosa tipica delle scienze dure, è molto poco radicato nelle scienze umane, anche perché la validazione avviene spesso ex post, tramite recensioni, e con tempi che diluiscono moltissimo l'impatto. Il sistema di validazione risulta meno controllabile e affetto da tanti limiti almeno quanto gli indicatori validi per le scienze dure rendendo una misurazione impossibile.

Certamente la situazione sta cambiando. I requisiti richiesti a livello nazionale per l'accreditamento di riviste o delle sedi editoriali hanno fatto crescere l'esigenza di meccanismi di pubblicazione più trasparenti.

Per una serie di motivi legati alle policy degli enti finanziatori della ricerca²² e alle prassi delle comunità scientifiche di riferimento, le scienze dure (a diffusione internazionale) si rivolgono ormai da tempo agli archivi disciplinari (Pubmedcentral, Arxiv ecc.) le scienze umane (di solito a diffusione nazionale) sono invece un po' ferme.

Molti atenei dispongono di un archivio istituzionale, ma non c'è ancora l'abitudine all'utilizzo di questi strumenti né (tranne che per alcune discipline) all'idea che i risultati della ricerca debbano essere pubblici.

La CRUI ha pubblicato una serie di Linee guida e raccomandazioni²³ perché gli atenei, pur nella loro autonomia potessero individuare soluzioni simili e coerenti rispetto all'accesso aperto. Le Linee guida sono state inviate ai Rettori di tutti gli atenei ma di fatto la maggior parte delle raccomandazioni è rimasta inascoltata. Manca un anello di collegamento solido fra le policy promosse dalla CRUI e quelle degli atenei.

Un inizio promettente sembra essere quello relativo alle tesi di dottorato. Ora, anche grazie alla possibilità di effettuare il deposito legale delle tesi in formato elettronico presso le biblioteche nazionali²⁴, 28 atenei hanno stabilito di raccogliere le tesi di dottorato

²² Ad esempio i National Institutes of Health prevedono le pubblicazioni esito di progetti finanziati dall'istituzione vengano archiviati in Pubmedcentral entro 6 mesi dalla data di pubblicazione

²³ <http://www.cruir.it/HomePage.aspx?ref=894>

²⁴ www.depositolegale.it

in formato elettronico nell'archivio ad accesso aperto dell'istituzione²⁵. Va tuttavia sottolineato che sono stati i bibliotecari a portare avanti i progetti, a realizzarli e mantenerli, spesso dovendo affrontare grossi ostacoli e una certa ostilità da parte dei diretti interessati. Si può dunque dire che l'ostacolo maggiore ad una diffusione dell'*Open Access* attualmente è la mancanza di consapevolezza da parte dei diretti interessati dei vantaggi che possono derivare da questa modalità di circolazione della conoscenza. Forse aiutata anche dal fatto (e qui faccio autocritica) che la comunità bibliotecaria è piuttosto autoreferenziale e mentre ha compreso benissimo l'importanza e il significato dell'avvio di iniziative a sostegno dell'accesso aperto, forse non è stata sufficientemente in grado di comunicare e far comprendere la portata di questo movimento.

Hanno tuttavia cominciato ad affermarsi delle *best practices*: ad esempio la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano ha modificato i contratti di edizione per le pubblicazioni finanziate dalla facoltà prevedendo la possibilità di auto archiviazione dei lavori nel deposito istituzionale, e, attraverso una piattaforma di e-publishing (OJS), ha creato 8 riviste ad accesso aperto *peer reviewed*²⁶ che hanno fatto registrare centinaia (e in alcuni casi migliaia) di *download* ogni mese.

La circolazione delle informazioni via web relativamente al processo di generazione delle conoscenze ha modificato (e sta modificando) la misurabilità dei contributi, la gestione dei diritti, la fruizione stessa dell'informazione scientifica e la sua rielaborazione. Il mondo della scienza evolve velocemente. Il web e l'accesso aperto favoriscono questa evoluzione. E' necessario che il diritto e le prassi editoriali si adeguino alla mutata realtà molto più velocemente di quanto non sia accaduto fino ad ora.

²⁵ Per un elenco degli atenei che hanno adottato la policy di deposito obbligatorio delle tesi di dottorato si veda al link: http://wiki.openarchives.it/index.php/Applicazione_delle_linee_guida

²⁶ <http://riviste.unimi.it>

